

# Due prestiti linguistici ebraici in un documento viterbese del XIV secolo

Ad Elena Servi  
con affetto

La presenza di un fiorente ed operoso nucleo ebraico nella città di Viterbo a partire dal XIII secolo sino alle soglie dell'età moderna, anche se non è stata finora indagata in maniera sistematica, trova conferma in molteplici testimonianze, che si impongono all'attenzione dello studioso. In aggiunta agli atti di archivio e agli episodi tramandati dalle cronache o dalle storie cittadine<sup>1</sup>, utili riferimenti si possono ricavare da toponimi come *Poggio Giudio* e *Bagno dei Giudei* (forse anche *Bagno del Bacucco*)<sup>2</sup>, da un'epigrafe sepolcrale in lingua ebraica del 1401 (foto n. 1), conservata nel Museo Civico di Viterbo<sup>3</sup>, da edizioni a stampa (foto n. 2) e manoscritti re-

datti nella stessa lingua<sup>4</sup>, infine dalle notizie sull'esistenza, all'interno della cinta muraria, del ghetto e di almeno due sinagoghe, e poi di un'area suburbana adibita a sepolcreto<sup>5</sup>.

Un nuovo apporto ci viene ora da due vocaboli di origine ebraica contenuti in *Testi Viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI* (Postfazione di Alfredo Stussi, Viterbo, Ediz. Sette Città, 2003). Il volume, pubblicato postumo come doveroso omaggio alla memoria di Paola Sgrilli (Pistoia 1949 - Firenze 1999), docente di storia della lingua italiana presso l'Università della Tuscia, raccoglie, oltre ad un inventario di beni immobili, gli statuti confraternali e quelli delle arti, solo in parte editi in precedenza, che la studiosa prematuramente scomparsa aveva sottoposto a meticoloso ri-



controllo e trascritto direttamente dai codici. Si tratta di documenti di primario interesse, indispensabili per approfondire la conoscenza non soltanto delle istituzioni civili e religiose, oppure dell'organizzazione socio-economica della città

<sup>1</sup> Le cronache ricordano un tumulto popolare provocato, tra l'altro, dall'accesa predicazione antiebraica dei frati dell'osservanza francescana [I. Ciampi (a. c. di), *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, Bologna, Forni, 1976 (ristampa dell'ediz. Firenze, 1872), p. 53, s. a. 1428 lo stesso episodio viene riferito a p. 96, sotto l'anno successivo]; G. Signorelli (*Viterbo nella storia della Chiesa*, Viterbo, Tip. Quatrini, 1969, vol. III, parte I, p. 165) rievoca i provvedimenti presi contro gli ebrei dalle autorità cittadine. Per ulteriori notizie sulla comunità ebraica di Viterbo, vd. C. Roth, *Il primo soggiorno degli Ebrei a Viterbo*, in R.M.I., XX (1954), pp. 367-371; A. Milano, *I primordi del prestito ebraico in Italia*, in R.M.I., XIX (1953), pp. 306-319; Idem, *Sugli Ebrei a Viterbo*, in *Scritti sull'ebraismo in memoria di Guido Bedarida*, Firenze, Giuntina, 1966, pp. 137-149; Idem, *Encyclopaedia Judaica*, Gerusalemme, 1971, vol. XVI, p. 193, s.v. 'Viterbo'; N. Pavoncello, *Ricordi ebraici in Viterbo*, in *Israel*, 5 ottobre 1972.

<sup>2</sup> Ritengo che occorra più attentamente vagliare, alla luce degli ultimi studi sulla presenza ebraica nell'Alto Lazio, toponimi e denominazioni, tuttora in uso in qualche centro del Viterbese, che la tradizione orale ha tramandato con una sfumatura spregiata o con una giustificazione leggendaria: per es. ad Orte un'abitazione medievale è nota come *'Casa di Giuda'*; gli Ortani stessi vengono di-

collettivo di *giudei* [F. Petroselli, *Blasoni popolari della provincia di Viterbo*, parte II, Viterbo, Quatrini, 1986, p. 115, n° 986 *'Ortani ggiudèi. So' ppropio de Ggiuda, che ppropio Ggiuda è nnato lli, a Orte. A Orte ppropio stava Ggiuda'* (vd. *ibidem* anche i nn. 1284, 1360, 1432); M. Arduini - M. D. Leuzzi - M. G. Palmisciano, *Tradizioni orali a Bomarzo. Alcuni repertori di una ricerca*, Viterbo, Union Printing, 1983, p. 168, n° 53 *'Giuda Scariotta e pperfid'ortano'*]. Non si può escludere che tali termini conservino la memoria di un'attiva presenza ebraica nel centro tibertino, come attestano gli Statuti comunali [mi limito a segnalare il cap. nel quale si citano i *sepulchra hebreorum* (Ente Ottava Medievale di Orte, *Statuti della città di Orte*, Viterbo, Agnesotti, 1981, L. V, cap. XXXVI, p. 286)], le Riformanze [Ente Ottava Medievale di Orte, *Le riformanze del Comune di Orte*, I (1449-1458), Viterbo, Agnesotti, 1991, Indice dei nomi di persona, p. 252, Salomone di maestro Manuele], gli atti notarili ed un frammento di bibbia ebraica [Ente Ottava Medievale di Orte, *Le pergamene medievali di Orte (secoli X-XV)*, Roma, Tip. Olimpica, 1984, nn. 20, 21, 40, 43, 60, 194 (atti notarili)], n° 233 (carta asportata da una Bibbia scritta in ebraico)]. D'altronde giova ricordare che la contrada accanto alla cattedrale era chiamata almeno fino al 1870 *'Ghetto'* ed era delimitata in buona parte dall'omonima via (G. Nasetti, *Frammenti di*

*vita ortana dell'800*, Orte, Tip. Menna, 1981, p. 118, pianta della città a pp. 88-89). Per un primo utile approccio conoscitivo, vd. A. Luzzatto, *Note sulla presenza ebraica a Orte tra i secoli XIII e XV*, Quaderni dell'Accademia dei Signori Disuniti della città di Orte, 7, 1993.

<sup>3</sup> La lastra (cm. 29 x cm. 26) rinvenuta, intorno al 1845, in una grotta lungo la strada del Pilastro fu trasferita nel Tabularium Comunale. Edita primieramente da S. Camilli (*Alcune iscrizioni armenie, ebraiche, greche in Viterbo*, in *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti*, tomo CIV, luglio-agosto-settembre 1845, pp. 51-62), è stata ripresa da A. Milano (*Sugli Ebrei a Viterbo* cit.). Il testo con commento e traduzione delle commoventi parole dedicate da Nathanèl Chaim al figlio settenne, rapito da un crudele destino di morte ("Non è stata felice per me la vita. Amara a mirarsi è l'amarezza della morte di mio figlio la cui pietra tombale è qui" ecc.), si può ora leggere in A. Carosi, *Le epigrafi medievali di Viterbo (secc. VI-XV)*, Viterbo, Agnesotti, 1986, n° 49, p. 132, foto bn. a piena pagina, p. 133. Dopo l'emanazione della bolla di Pio V, l'area cimiteriale fu nel 1569 acquistata dai Viterbesi, con il patto che le grotte, le camere sepolcrali e le sepolture fossero rispettate e rimanessero di proprietà dell'università viterbese degli Ebrei (A.S.VT, notaio Pellegrino Caparozzi, prot. n° 18, c. 171).

<sup>4</sup> Sulle pergamene, vd. A. Luzzatto,

*Pergamene ebraiche nell'Archivio di Stato di Viterbo*, in *Biblioteca e Società*, I (1979), 1-2, pp. 27-29; Idem, *Le pergamene ebraiche dell'Archivio di Stato di Viterbo*, in *'Italia'*, IV (1985), n. 2. Sulle edizioni a stampa (provenienti per la verità dal fondo domenicano di S. Maria della Quercia), vd. A. Carosi, *Tre rarissime edizioni ebraiche nella Biblioteca degli Ardenti*, in *'Biblioteca e Società'*, V (1983), 1-2, p. 14; N. Pavoncello, *Ancora sulle tre rarissime edizioni ebraiche nella Biblioteca degli Ardenti*, in *'Biblioteca e Società'*, VI (1984), pp. 45-47.

<sup>5</sup> F. Bussi, *Istoria della città di Viterbo*, Bologna, Forni Ed., 1967 (ristampa fotomeccanica dell'ediz. Roma, 1742), p. 74: "Resta questa porta (*scil.*: Porta Bonaventura) dentro il vignolo, che fu già della nobile viterbese famiglia Feniziani, oggi casa Bussi, presso il Convento della Santissima Trinità in luogo detto il Pilastro tra le due porte di S. Lucia, e di Faule, poco più sopra delle grotte, ove anticamente si seppellivano gli Ebrei, quando aveano il loro Ghetto in questa Città". Sulle motivazioni che facevano relegare i luoghi di sepoltura ebraici *extra muros* e sulle usanze funebri, vd. A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1989, cap. II, pp. 53-80.

Nella pagina precedente, Pietra tombale di Reuben - anno 1401.

Di lato, Rarissima edizione ebraica (Viterbo, Biblioteca degli Ardentì).

nei secoli XIV-XVI, ma soprattutto della parlata locale, di cui offre un quadro esauriente e preciso<sup>6</sup>.

Come c'era da attendersi, dato il genere di testi, le menzioni relative agli Ebrei sono minime. Se infatti escludiamo la citazione consueta, che potremmo definire 'di prassi', negli *Officia* della Confraternita dei Disciplinati, cioè nella sequenza di orazioni che i confratelli, quando si riuniscono per la disciplina, rivolgono a Dio, perché nella sua misericordia conceda il ravvedimento ai figli di Israele, illumini la mente degli eretici e degli scismatici e converta alla vera fede i pagani<sup>7</sup>:

*Anq(ue) p(re)gamo Dio, k(aris)mi fratri, p(er) tutti li iudei, che le traga d'onne errore, a ciò ke conoscano (Iesu) (Cristo) figlolo di dio. Am(en)*

la prima notizia, che informa sulle relazioni esistenti tra gli Ebrei e la comunità viterbese, si rinviene nello *Statuto dell'arte dei maestri del legname* dell'anno 1465, rubrica *Delle festività che son(n)o da rigua(r)dare dalli iurati della decta arte*. In essa si elencano i lavori che ai falegnami era consentito eseguire nei giorni di festa o in situazioni eccezionali, come il decesso di una persona, ad esclusione dei giudei<sup>8</sup>:

*Possasi etiamdio fare casse p(er) morti ogne tempo salvo che p(er) giudei.*

Dalla proibizione si può intuire che a Viterbo, alla stessa stregua di altre città del Patrimonio, intercorrevano rapporti contraddittori,



Moshe Qimchi (Roma, S. Sarfati, 1545)

condizionati com'erano non solo dalla mutevole situazione locale, ma anche dagli indirizzi che di volta in volta venivano assunti dal potere centrale: la disponibilità, incline a sentimenti di favore e di tolleranza o, più in generale, a pacifica convivenza, si alternava a tensioni, ad esplosioni improvvise di ostilità, in cui prevaleva la diffidenza e la discriminazione; si acuiavano allora i contrasti e le differenze, venivano emanati provvedi-

menti restrittivi; si minacciavano e talvolta si attuavano misure repressive fino a giungere, nei casi estremi, ad una vera e propria persecuzione.

Ma l'attenzione del linguista si appunta in particolare sui capitoli lxxij e lxxij *bis* dello *Statuto dell'arte dei macellai del macello minore* (a. 1384), che riguardano la mattazione di animali per i membri della comunità ebraica.

Innanzitutto credo che sia op-

<sup>6</sup> P. Sgrilli (a c. di), *Testi Viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI*, Viterbo, Sette Città, 2003.

L'opera, che rappresenta 'la più imponente silloge mai realizzata di testi documentari relativi ad un centro e ad un'area' consente 'di seguire il percorso diacronico dell'idioma locale entro i termini di circa due secoli, dalla metà del Trecento ai primi decenni del XVI secolo' ('Avvertenza' di

G. Breschi, p. 540). Non si tratta di un giudizio caricato, dettato dall'affetto e dal rimpianto. La studiosa scomparsa ci ha lasciato un contributo di indubbio valore, dal quale in avvenire non potrà prescindere chiunque intenda svolgere ricerche linguistiche areali: basti considerare che sulla parlata medievale di Viterbo e sulle sue peculiarità fino agli Sessanta gli studiosi disponevano soltanto di note

occasional, come quella di A. Magnanelli, *Di L. palatizzata nell'antico viterbese*, SR, V (1907), pp. 321-322. Naturalmente un'eccezione costituisce il pregevole studio di S. Bianconi (vd. *infra*, nota 12), che ha però come prevalente centro di interesse Orvieto. I documenti viterbesi, che vi compaiono, costituiscono un campione rappresentativo, ma ridotto e parziale.

<sup>7</sup> P. Sgrilli (a c. di), op. cit., *Statuto della confraternita dei Disciplinati di san Lorenzo* - a. 1345 Città del Vaticano, B.A.V., Rossiano 405, p. 16, 56v.

<sup>8</sup> P. Sgrilli (a c. di), op. cit., *Statuto dell'arte dei maestri del legname* - a. 1465 VT, Bibl. degli Ardentì, Il.G.I.8, p. 251, 2r.

portuno dedicare un breve cenno alla denominazione del macello: l'attributo di grado comparativo fa supporre l'esistenza di una costruzione, se non più antica, certamente più grande. La conferma è data dalla cronaca di Viterbo, edita dal Ciampi, che *sub anno* 1255 reca<sup>9</sup>: *Li Viterbesi fecero nella strada romana una quantità di archi e portiche assai, tutte a fare il macello del bestiame, al quale posero il Macello minore, perché nella strada antica era un altro macello, che giungeva dalle pietre dove si vende il pesce ad un arco sopra la chiesa di S. Vito, ed era maggior di quello.* Dalla stessa cronaca apprendiamo che in esso la macellazione cessò dalla metà del XV secolo<sup>10</sup>: *A dì 14 gennaio 1459. Pietro di Forteguerra da Pistoia tesauriere del patrimonio, per parte e commissione di papa Pio II, rientrò la casa di piazza S. Stefano, ove si era cominciato a fare il macello novo [...] La detta casa del macello era stata fornita l'anno*

*avanti, e cominciatosi a far banchi da tagliar la carne, ed entrati dentro a tagliare e vendere quelli macellari, che forno cacciati da quella strada, ove si faceva il macello, dalla Piazza di S. Stefano sino alla chiesa di S. Croce, e si diceva il macello minore. Rendevo di pigione il macello novo de' Gatteschi ducati 100 d'oro l'anno.*

Come si può dedurre dalla presumibile consistenza degli introiti, l'attività, che vi si svolgeva, doveva essere rilevante, tanto che si avvertì la necessità di disciplinarla con un apposito statuto formato da 98 capitoli (compresi tutti i singoli capitoli contrassegnati col medesimo numero d'ordine lxxij, che viene reiterato fino a *septies*). La lettura dei capitoli lxxij e lxxij bis, relativi alla 'sciattazione', fornisce ulteriori dati sulle condizioni di vita della minoranza ebraica: dapoiiché non disponevano di un macello proprio, i giudei erano obbligati a ricorrere all'opera di macellai cristiani; questi, che nel

caso specifico erano soliti praticare prezzi più alti, dovevano versare al tesoriere o amministratore dell'arte (*camerlengo*) una parte della somma guadagnata a favore della cassa comune; erano già in vigore interdizioni e divieti che troviamo codificati negli statuti e ordinamenti comunali (le carni sciattate, al pari delle le uve pigiate ed i cibi preparati dagli ebrei, non potevano essere vendute ai cristiani o da essi consumate)<sup>11</sup>:

*Quando si sciocta nulla bestia. Rubrica. Capitolo lxxij*  
*Anque volemo che qualu(n)qua sciocta bestia a iudeo, per ciasche bestia paghi al camorlengo dell'arte, ricependo p(er) nome d'essa arte, .v. s(oldi) d(i) p(a)p(a)r(ini) p(er) bestia vaccina, e p(er) bestia minuta .ij. s(oldi), et p(er) aino<sup>12</sup> et craprecto<sup>13</sup> scrinato<sup>14</sup> .xij. den(a-ri). Et se la bestia che sciocta non fusse bona, paghi la metà. Et nullo deva scioccare che non paghi innanti il<sup>15</sup> denari predecti. Chi contrafacesse paghi p(er) pena*

<sup>9</sup> I. Ciampi (a c. di), op. cit., p. 31. Alla costruzione del *macello minore* accenna anche un'altra cronaca cittadina (P. Egidio, *Le cronache di Viterbo scritte da frate Francesco D'Andrea*, A.S.R.S.P., 24, 1901, fasc. III-IV, p. 327).

<sup>10</sup> I. Ciampi (a c. di), op. cit., pp. 72-73. Nella nota a p. 31 il curatore aggiunge: "in margine alla copia di luzzo si legge: 'Li detti macelli furo guasti a tempo di papa Nicola V circa il 1446, e fu redotto al macello de Gatteschi, e di poi a tempo di papa Paolo II circa al 1466, essendo governatore un messer Nicolò arcivescovo Sepontino per fare la strada romana passare dalle pietre del pesce, fece certe porticelle a pie' di detti macelli, tanto che indi passava la strada". La stessa notizia, peraltro arricchita di dettagli, è riferita dalla cronaca anche a p. 89 *sub anno* 1465. Sulla compagnia dei macellai e sul macello minore, vd. anche V.E. Egidio, *Lo statuto dell'arte dei macellari del macello minore*, in 'Bollettino municipale di Viterbo', dic. 1933, pp. 35-67. Del *macello de Gatteschi* è rimasta traccia nell'onomastica urbana: ancora oggi a Viterbo esiste la *Via del Macel*

*Gatesco* (N. Angeli, *Nel nome delle vie. Stradario storico di Viterbo centro*, Viterbo, Tip. Grazini e Mecarini, 1995, p. 54)

<sup>11</sup> P. Sgrilli (a c. di), op. cit., *Statuto dell'Arte dei macellai del macello minore* - a. 1384 VT, Bibl. degli Ardenti, II.G.1.4, p. 198, 17r. Anche a Bagnoregio, al pari di altri centri, sono i macellai cristiani a preparare la carne per gli Ebrei A. Luzzatto - A. Tagliacozzo, *Gli Ebrei a Bagnoregio*, in A.S.R.S.P., CI (1978), doc. 14, cap. nono, p. 250: *Che li macellari de dicta città siano tenuti far carne ad epsi hebrei ad ogni loro requisitione senza alcuna pena non obstante alcuna legge statuto reformatione in contrario facesse.*

<sup>12</sup> Già S. Bianconi [*Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel medioevo*, S.L.I., III (1962), p. 67, par. 8 (esiti del gruppo GN)] aveva rilevato l'unicità dell'esito: "l'orvietano trecentesco oscilla tra n'n' scritto gn(i) e n (derivante molto probabilmente da un anteriore in). Le Sacre Rappresentazioni offrono n nella parola *cunata* 'cognata' 22.43.54, 23.3. 26.14 (ma nel resto gn). Quanto ai testi vi-

terbesi, vi si trova sempre gn, salvo una volta (*aino*, con in)". D'altronde tracce dello scadimento di GN ad in si rinvengono, oltre che nel romanesco (Anonimo, *Cronica*, a c. di G. Porta, Milano, Adelphi, 1981, p. 72, *come l'aino allo macello*; p. 113, *nelli paludi e nelli staini romani e nelle piaie romane de mare*; p. 130, *con fierri stainati*), in altri dialetti mediani [antichi testi perugini: *cuinata* II 124.23; *puino* II 108.12.14.19 e *passim* (F. Agostini, *Il volgare perugino negli 'Statuti del 1342'*, SFI, XXVI, 1968); antichi testi spellani: *aini* (R. Ambrosini, *Testi spellani dei secoli XVI e XVII*, parte seconda - *Commento*, in I.D., XXVIII, 1964, p. 134)]. Per le parlate moderne, vd. G. Rohlf, *Gramm.*, par. 259.

<sup>13</sup> Nello statuto la forma metatetica è assolutamente predominante (p. 194, cap. xlviij, *bestia pecorina o crapina*; p. 195, cap. liiij, *carni becchine et rapine con carni crastatine et pechorine, baccine e bufaline, crapeptine e d'agnelli*; p. 198, cap. lxxviii, *pecora, montone, crapa, becchu né castrabecchu*; p. 200, cap. lxxiii, *crapine et crastatine*). In questo caso, più che all'er-

rore del copista oppure all'inserzione di una r parassita o teratologica, sarei propenso a riconoscere una forma di propagginazione.

<sup>14</sup> Vd. gloss.: *scrinare* 'tosare' (Farè, s.v. *crinis*). Forse anche in questo termine è possibile cogliere un riferimento alle prescrizioni della Bibbia: gli agnelli e i capretti non tosati erano i primogeniti, i quali dovevano essere riservati a Dio [*Deuter.*, XV, 19: *De primogenitis, quae nascuntur in armentis, et in ovibus tuis, quidquid est sexus masculini sanctificabis Domino Deo tuo. Non operaberis in primogenito bovis, et non tondebis primogenita ovium*].

<sup>15</sup> A Viterbo la forma debole, peraltro polimorfica, dell'articolo determinativo *el, il, 'l* si estende al plurale (S. Bianconi, op. cit., par. 41, p. 102). 'Questo fenomeno che non è mai attestato nei documenti orvietani', è presente invece a Corneto [F. Guerri (a c. di), *Lo statuto dell'arte degli ortolani di Corneto del MCCCLXXIX*, fonti di storia cornetana II, Roma, Bertero, 1909, cap. X, "e chiamati tucchi el compagni e messi el brisciali del compagni"].

*on(n)ne fiata .x. s(oldi) di p(a)p(a)r(ini). Et nullo deva scioc-tare iovedi ala pena sopradecta p(er) omne bestia che scioc-tasse.*

Se poi spostiamo l'analisi sul livello linguistico, possiamo rilevare che il verbo *scioc-tare*, allotropo locale del più comune *sciattare*, ricorre per ben sei volte nel giro di poche righe. È un prestito che entra stabilmente nelle parlate italiane fin dal tardo medioevo: la rubrica rappresenta l'attestazione più antica che sono riuscito finora a reperire in documenti viterbesi. La forma compare negli statuti comunali, in genere nel Libro degli Straordinari, oppure nei capitoli che le *universitates* o *respublicae hebreorum* o singoli nuclei pattuiscono con i reggitori delle città presso le quali sono chiamati oppure sono autorizzati a stabilirsi, per esercitare l'attività feneratizia, cioè la pratica del prestito ad usura, l'arte della medicina, gli appalti di gabelle, i commerci e i mestieri più svariati. È comunque sempre impiegata in relazione alla macellazione degli animali nel rispetto delle prescrizioni rituali contenute nella Torah, come emerge dal ragguaglio, che adduco a scopo esemplificativo, limita-

to a Roma e ai centri minori dell'Alto Lazio:

Rieti a. 1446 - [...] *iudei teneantur et debeant pro se fieri facere macellum separatum et seorsum a macellis christianorum, dum carnes habere cupiunt et volunt, vel in aliis macellis christianorum possint carnes facere et animalia sciattare [...]* *Et de carnibus, que fiunt et sciattantur in macello ebreorum, nulli christianorum liceat seu possit emere*<sup>16</sup>.

Roma a. 1447 - [...] *et che llo dicto macellaro sia tenuto de dicere fedelmente que carne so quando fosse domandato, et che non dega vender carne sorsomera*<sup>17</sup> *né infiata né sciactata*<sup>18</sup>.

Soriano nel Cimino a. 1447-1744 - [...] *nullus macellarius possit vendere in eius macello, vel alibi alicui christiano carnes sciattatas per iudeos [...]*<sup>19</sup>

Civitavecchia a. 1451 - [...] *nullo macellaro ardisca tenere o vero vendere nel macello le carni morticine o vero corrotte o vero sciattate da li giudei né per lo circuito del macello tenerle per se ovvero farle tenere da altri*<sup>20</sup>.

Montefiascone a. 1471 - [...] *Item*

*dicimus quod dicti Macellarij teneantur facere carnes hebreis cum hac conditione quod si residuum aliquod remaneret de bestiis sciattatis per hebreos quod volentes vendere dictas carnes palam dicere et assignare debeant carnes illas fore sciattatas, et volentibus emere de ipsis carnibus vendere libram duobus denarijs minus, et minori pretio quod iudeis venditum fuit [...]*<sup>21</sup>

Blera a. 1515 - [...] *nullus vendere presumat christianis carnes cuiuscumque generis sciaptatas a iudeis neque permittat uvas christianorum a iudeis calcar*<sup>22</sup>.

Vetralla sec. XVI - *Statuimo ancora che nessuno presuma vendere à christiani carne de qualunque sorte sciaptata dà Jude*<sup>23</sup>.

Tarquinia a. 1545 - *Nullus macellarius audeat in macello vendere vel tenere carnes morticinas, vel sciactatas pro iudeis in toto circuito macelli per se, vel alium; [...]* *Item volumus quod macellarii teneantur sciactare hebreis carnes de die in macello, vel ubicumque eis placuerit, dummodo ipsas inmediate de macello extrahant, ad hoc ut*

<sup>16</sup> *Statuta de vita et observantia iudeorum*, Archivio di Stato Rieti, Rif. 1444-1446, 26, c. 265v-368; copia con qualche variante, in *Collettaneo*, 127, c. 26-30v [V. De Flavio - A. Papò, *Respublica hebreorum de Reate*, Santa Rufina di Città Ducale, Arti Grafiche Nobili Sud, 1999 (ma Comune di Rieti, 2000), pp. 268-269, rubr. 3 (*Rubrica quod iudei faciant macellum seorsum a macellis christianorum*)]. Nel citato documento il verbo è ripetuto nelle righe finali della rubr. 5 (*Rubrica de azimis et aliis cibis non sumendis a christianis*), pp. 270-271]. Esatta la definizione registrata dalla Sgrilli nel glossario (op. cit. p. 486, s. v. *scioc-tare* 'scannare secondo la legge giudaica'). La forma è ampiamente attestata nell'Italia mediana: "De sciattatione ... quando... iudeus voluerit sciattare... bestiam" (Velletri sec. XVI, f. 65v); "sciappare...

*animal... iudeis*" (Teramo 1440, p. 263) [P. Sella, GLI., s.v. *sciattare* e *sciattatione*, p. 514; s.v. *sciappare*, p. 674].

<sup>17</sup> Cioè 'infetta'; "ant. francese *saur-sa(u)mé* 'ulceroso', detto della carne di maiale, da un *superseminare*" (C. Battisti - G. Alessio, DEI, V.3560, s.v. *sorsomeria*); P. Sella, GLI, 538, s.v. *sorsomerius*; p. 564, s.v. *sussomerius*).

<sup>18</sup> P. Trifone, *Roma e il Lazio. L'italiano delle regioni*, Torino, UTET, 1992, pp. 158-159, 1, *Un bando romano per il commercio* (1447) (per l'edizione si fa riferimento a E. Re, *Bandi romani*, A.S.R.S.P., 51, 1928, pp. 84-88). Nella scheda introduttiva il linguista, senza rimandare all'ebraico, scrive: "Anche il lessico si adegua spesso ai destinatari: particolarmente notevole il primo esempio conosciuto, con retrodatazione di oltre due secoli, del vocabolo *sciattare* (nella

forma *sciactata*, su cui si veda qui sotto la n. 13)"; e poi nella nota aggiunge: "probabilmente 'schiattata'; per il passaggio di *sk(i)* a *sc(i)*, cfr. *maschio* 'maschio' nel coevo *Ricettario di Barocello*, VIII.1, n. 24. La prima attestazione finora conosciuta di *sciattare* è in un testo romanesco del Seicento, *Il Jacaccio* di Peresio, dove il vocabolo ha la glossa 'ammazzar con oppressione'.

<sup>19</sup> G. Fanti (a c. di), *Gli statuti di Soriano (1447-1744)*, Viterbo, Agnesotti, 1988, p. 112 (L. IV *Extraordinarium*, cap. IX (*De poena macellarij non tenentis pondera adiustata per vicarium, vel eius notarium*)).

<sup>20</sup> Statuto del 1451, L. IV *de extraordinariis*, rubr. XXXVIII (*De la pena de macellari*), in V. Annovazzi, *Storia di Civitavecchia dalla sua origine fino all'anno 1848*, Sala Bolognese, A. Forni Ed., 1977 (ristampa anastatica dell'e-

diz. Roma, 1853), p. CVI.

<sup>21</sup> A.S.C.M., *Copia Statuti Veteris (1471) Civitatis Montis Falisci quam ego Fabritius Bisentius transcripsi Anno Domini 1715, Liber Quintus Extraordinarium*, cap. 51 (*De modo, et forma vendentium Carnes in Civitate Montis Flascensis*).

<sup>22</sup> D. Mantovani - G. Giontella (a c. di), *Gli statuti comunali di Bieda, Viterbo*, Agnesotti, 1993, L. I *De officiis*, rubr. 5 (*De bestiis sciaptatis et uvis calcatis a iudeis*), pp. 66-68.

<sup>23</sup> Statuto di Vetralla, L. I, cap. 5 (*Delle bestie sciaptate et uve calcate dalli Judei*), p. 3. Il verbo ritorna a p. 47 nel capitolo relativo ai macellai: *Statuimo [...]* *Item che non venderanno ad alcuno christiano carni sciattate da Judei*.

*christiani non decipiantur in emendo, quas nullo modo ipsi, nec hebrei vendere possint christianis [...]*<sup>24</sup>.

Per quanto concerne l'etimologia, che si deve far risalire alla radice ebraica *šht* (*shahat* con desinenza verbale italiana), non è possibile sottacere la sovrapposizione o, meglio, la confusione tra due forme omonime, favorita presumibilmente dalla supposta e, comunque, parziale affinità semantica, come è dato di riscontrare anche in opere realizzate con il contributo scientifico di esperti lessicografici: il G.D.L.I. sotto la voce *sciattare*<sup>1</sup> riporta come significato primario 'rovinare', 'distruggere', 'devastare'; aggiunge come seconda accezione 'danneggiare irreparabilmente qualcuno nella salute o nell'integrità fisica; straziarne il corpo; compromettere la funzionalità di un organo'; e sotto, con l'annotazione 'antico', annovera 'macellare un animale', con un esempio d'uso tratto dai *Documenti perugini* (II-133): *che niuno giudeo né giudeia avetante in la città borghi o soborghi de Peroscia possa né debbia per veruno modo o quesito colore sciattare niuna bestia [...]*

Le varie accezioni o significati accolti sotto il medesimo lemma, alla stessa stregua dei derivati *sciattato*<sup>1-2</sup> e *sciattino*<sup>1-2</sup>, vengono ricondotti senza alcuna distinzione ad un'unica etimologia: "da un la-

tino volgare \**exaptare*, composto dal prefisso *ex*, con funzione privativo-detrattiva, e *aptare* 'adattare'<sup>25</sup>.

In realtà *sciattare*, 'una delle parole conosciute anche fuori dell'ambiente ebraico' (Fortis e Zolli 1979)<sup>26</sup>, nel significato di 'sgozzare', 'iugulare' o 'scannare' è un giudaismo tecnico, legato a precise norme religiose: la carne che gli Ebrei possono consumare deve provenire da animali macellati secondo un rituale, la *shechitah*, che prevede la recisione, mediante una lama affilata, della trachea e dell'esofago, in modo da permettere la completa fuoriuscita del sangue. Ma non basta, l'ebreo di stretta osservanza può nutrirsi soltanto con cibi *kasher*, cioè che rispettino i canoni della idoneità alimentare secondo le prescrizioni fissate nei libri sacri della Bibbia, in particolar modo nel *Deuteronomio* (XIV, 3-21; XV 19-23) e nel *Levitico* (XI, 1-47). La precettistica è illustrata anche in moderne pubblicazioni, che hanno intento divulgativo, come la '*Guida alle regole alimentari ebraiche*' di Riccardo Di Segni o '*Mangiare alla giudia*' di Ariel Toaff<sup>27</sup>.

Il richiamo alla norma di 'conformità' ebr. *kash(e)ruth*, propriamente 'convenienza, idoneità' poi specificatamente 'preparazione dei pasti secondo il rito' si pone come appropriata premessa per passare all'esame del secondo pre-

stito linguistico. Ce lo restituisce la rubrica *lxxiiij bis*, nella quale si dispone che il camerlengo segua di persona tutta l'operazione relativa alla mattazione, provveda che la bestia *sciottata* venga consegnata per intero all'ebreo che l'ha ordinata e controlli che non venga poi rivenduta ai cristiani<sup>28</sup>:

*Della pena chi sciottasse bestia veruna a iudei [capitolo lxxiiij bis] Anque statuimo et ordinamo ch(e) nulla p(er)sona ch(e) faccia carne nella cictà di Viterbo, macellari o garzone, né altri cictadini o frustieri, debia fare sciottare nulla bestia a giudei che no.lli la facciano portare tucta i(n)tera a casa loro, o cascera o non cascera. Et fare non si possa sença licentia dello camorlengo dell'arte nostra, lo quale camorlengo sia tenuto vedere portare la decta carne a casa del decti giudei, a vinculo di suo iurame(n)to. Et che la decta carne non presumi nullo riconperarla né rive(n)der né far rive(n)der(e), a ciò che non si rivendesse alli cristiani [...].*

Nella rubrica, oltre a *sciottare*, compare un *hapax* di significato controverso: *cascera*. Nella ricerca dell'esatta definizione non ci soccorrono neppure i vari lessici o dizionari etimologici italiani, nei quali non è dato di rintracciare forme affini. Il lemma si propone piuttosto come una *crux* interpre-

<sup>24</sup> M. Ruspantini (a c. di), *Gli statuti della città di Corneto MDXLV*, Tarquinia, Editò dalla STAS, 1982, L. V, cap. LXV (*De macellariis*), p. 263 e p. 267.

<sup>25</sup> Per un analogo esempio di sovrapposizione, però a livello locale, vd. D. Mantovani - G. Giontella (a c. di), op. cit., glossario, p. 469, s.v. *sciattare*. Cade qui a proposito l'osservazione di A. Toaff: "La consuetudine degli ebrei di mattare le bestie secondo il loro rito era così diffusa, che nei do-

cumenti ufficiali e negli atti notarili il verbo ebraico *shachat* (= macellare ritualmente) viene spesso reso con termini latini e italiani di nuovo conio, ma comprensibili evidentemente a tutti, come '*sciattare*', '*sciaptare*' e '*assiactare*'" (*Il vino e la carne* cit., p. 82).

<sup>26</sup> Sui due termini esaminati si possono utilmente consultare: M. Cortelazzo - C. Marcato, *I Dialetti italiani. Dizionario Etimologico*, Torino, UTET, 1998, p. 123, s.v. *cascero* (registrata

come voce marchigiana); per la diffusione areale: U. Fortis - P. Zolli, *La parlata giudeo-veneziana*, Assisi-Roma, B. Carucci, 1979, pp. 169-170, s.v. *casèr* (Venezia, Torino, Mantova, Modena, Firenze, Livorno, Roma); pp. 358-359, s.v. *sahtàr* (Venezia, Torino, Mantova, Modena, Livorno, Roma).

<sup>27</sup> R. Di Segni, *Guida alle regole alimentari ebraiche*, Roma, Sabbadini, 1976, p. 12 ('*kashèr*' e '*keshèrùt*'); vd. anche A. Toaff, *Mangiare alla giudia. La cucina ebraica in Italia dal*

*Rinascimento all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000. Di intento divulgativo, ma ugualmente interessante, il recente numero monografico di C. Tartaglione, *Il Medioevo a tavola*, 'Medioevo Dossier', a. 7, n. 1/04, De Agostini-Rizzoli Periodici, pp. 52-61.

<sup>28</sup> P. Sgrilli (a c. di), op. cit., *Statuto dell'Arte dei macellai...*, p. 199, 17r.

tativa (al pari di *campione* del capitolo lxxij *ter* dello stesso statuto): lo sta a dimostrare la modalità con cui viene registrato nel glossario. Non devono essere mancate perplessità ed esitazioni in merito all'attribuzione di un significato univoco e sicuro, se a p. 457 *cascero* viene spiegato dubitativamente '(bestia) da latte' (?)<sup>29</sup>. Presumo che come ipotesi provvisoria il compilatore abbia pensato ad una forma aggettivale, derivata mediante suffisso da *cascio*, 'cacio', 'formaggio' con affricata palatale sorda del nesso -SJ- (> š), anche se al viterbese medievale non è ignoto l'esito di tipo meridionale in sibilante -SJ- > s (*pisone*, *cerasa*, *fasoli*), oggi circoscritto alla parlata dialettale della limitrofa Canepina (*camisa*, *caso*, *cirasa*, *fasjolo*)<sup>30</sup>. Di contro è mia convinzione che gli statuari abbiano intenzionalmente adottato, in sostituzione dell'aggettivo '*bona*' del capitolo precedente, il corrispon-

dente vocabolo ebraico *kasher*, al fine di prevenire equivoci o contestazioni da parte dell'acquirente, anche e soprattutto perché in ottemperanza al precetto biblico 'dal consumo erano esclusi quei capi, che ad una accurata visita successiva alla macellazione (*bedikah*) non fossero stati trovati sani o comunque indenni da difetti fisici'<sup>31</sup>. Al pari di *sciattare/sciottare*, pure questo termine risulta in seguito 'largamente attestato in tutte le parlate giudaiche italiane', soprattutto nei centri e nei territori, dove la permanenza di nuclei o di comunità ebraiche si è protratta più a lungo, come confermano alcuni esempi che limito all'area di confine della Bassa Toscana e, soprattutto, a Roma:

Castel del Piano: *cacère*, agg. puro, buono; in tono per lo più esclamativo<sup>32</sup>.

Roma: *cacèrre*, voce ebraica, eccellente<sup>33</sup>.

Roma: *cascèrro*, puro, buono, integro<sup>34</sup>.

Roma: *cacèrro*, agg. bello, curioso. Eccellente. Puro. Contrario *tarèffe*<sup>35</sup>.

Per il romanesco, in particolare, è da riportare anche la scheda accuratamente redatta da Ester Kopciowski<sup>36</sup>:

"*Kashér*, 'ritualmente perfetto', 'puro' e anche 'giusto', 'vero', 'buono' dall'ebraico postbiblico *kasher* 'adatto', 'buono', che è andato via via assumendo il significato religioso di 'ritualmente perfetto', mentre il giudaico-romanesco ha mantenuto il significato originario".

È interessante rilevare come un caso analogo a quello viterbese (preceduto tuttavia da equivalente forma italiana) si ripresenti qualche secolo dopo, cioè nel 1622, '*Nei capitoli per gli Ebrei di Pitigliano* (A.C.P., *Consigli dal 1599 al 1637*)<sup>37</sup> e sempre in relazione alla macellazione:

<sup>29</sup> L'indicazione di dubbio mediante punto interrogativo era d'obbligo, anche perché nel Lazio e nell'Italia centrale in genere troviamo forme diverse per esprimere il significato proposto: 1 - forma aggettivale: *per qualunqua bove o vero bacca, et qualunqua bestia lactara et vitolo o vitola grossa* (E. Monaci, *Antichi statuti volgari del castello di Nemi*, A.S.R.S.P., 14, 1891, fasc. III-IV, p. 447, cap. XIII); 2 - zoonimo + sintagma (*de lacte*): *porcella de lacte* (Sulmona, a. 1343: P. Sella, GLI, p. 671, s.v. *porcella*), *de vitella de lacte* (Orvieto, a. 1581: *Statutorum Civitatis Urbis Veteris volumen*, rist. an., Sala Bolognese, A. Forni Ed., 1983, I, VI, rub. xxiii, p. 287).

<sup>30</sup> P. Sgrilli (a c. di), op. cit., *case a. ppe-sone* (p. 223, 4r.22, ma anche p. 144, 32.13), *cerase* (p. 407, 12 r.19), *fasoli* (p. 412, 16v.3). Per Canepina, vd. Gruppo Spontaneo Canepinese, *Commedie e commedianti. Sei testi in dialetto canepinese*, Viterbo, Agnesotti, 1996 (*Glossario* a c. di L. Galli, p. 359, 360, 362).

<sup>31</sup> A. Toaff, *Il vino e la carne* cit., p. 80.

<sup>32</sup> G. Fatini, *Vocabolario Amiatino*, Firenze, G. Barbera, 1953, p. 27, s.v. Non può essere utilizzata per riscontri l'opera ormai datata di V. Longo [*Il dialetto di Pitigliano in provincia di Grosseto* (*Saggio fonetico lessicale*),

estratto da I.D., XII, 1936] (Pisa, S.T.I.D., 1936) che contiene soltanto l'esclamazione *badona!* (p. 107, "escl. particolarmente usata dalla comunità ebraica, perbacco"), dato che, per ammissione dello stesso autore, la raccolta denuncia un limite metodologico: non deriva da un'indagine dialettologica effettuata personalmente *in loco* ('mi servo di materiali, in parte raccolti dalla viva bocca di Pitiglianesi qui in Pisa, in parte cortesemente fornitimi dal sig. Luigi Becherini, anch'egli di Pitigliano, amatore ardente della sua terra e delle tradizioni di essa, informatore diligente ed intelligente - p. 21"). Consistenti risultano invece le liste che il signor Tobia Lattes compilò per B. Terracini [*Residui di parlate giudeo-italiane raccolti a Pitigliano, Roma, Ferrara*, in RMI, vol. XVII (1951), n° 1 pp. 3-11, n° 2 pp. 63-72, n° 3 pp. 113-121] e per R. Giacomelli (B. Terracini, *Parlate giudaico-italiane negli appunti di Raffaele Giacomelli, in Scritti in memoria di Federico Luzzatto*, RMI, 1962, pp. 265-269 e soprattutto pp. 278-283), anche se in esse non sono compresi i due termini ai quali è dedicato il presente studio. La lacuna viene tuttavia colmata da R. G. Salvadori (*La comunità ebraica di Pitigliano dal XVI al XX secolo*, Firenze, Giuntina, 1991). Per ragioni di

completezza lo storico riporta nell'appendice VI le memorie di Aldo Servi (p. 130: *Servi Lazzaro riceveva le milzette in compenso per ogni agnello sciattato*; p. 132 - gergo: *il pollo voglio sciattarlo da me*; p. 139: "*La scehità. Il paese aveva quasi esclusivamente carne casher, perché i macellai erano in maggioranza ebrei e i consumatori per lo più tali. Inoltre anche ai non ebrei non dispiaceva che la carne fosse sana. Sempre si è avuto uno sciattino che ricavava dalla operazione un tenue utile e apponeva il timbro delle carni iugulate e sane (casher)*").

<sup>33</sup> F. Chiappini, *Vocabolario romanesco*, Roma, Il Cubo, 1992, p. 34, s.v.

<sup>34</sup> G. Zanazzo, *Tradizioni popolari romane. Usi, costumi e pregiudizi del popolo romano*, Roma, Ed. La Bancarella Romana, 1994, *parole del gergo ebraico-vernacolo usate anche dal popolo di Roma*, p. 467, s.v.

<sup>35</sup> G. Vaccaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969, p. 131, s.v.

<sup>36</sup> E. Kopciowski, *L'elemento ebraico nel dialetto giudaico romanesco dall'epoca di Del Monte ai giorni nostri*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1976-1977, tesi di laurea in Ebraico e Lingue semitiche comparate, p. 51. Si

può utilmente consultare anche: A. Milano, *Glossario dei vocaboli e delle espressioni di origine ebraica in uso nel dialetto giudaico-romanesco*, in appendice a C. Del Monte, *Sonetti postumi giudaico-romaneschi e romaneschi*, Roma, Israel, 1955, pp. 216-260 (p. 239 *cascèrre*; p. 256 *sciochètte* e *sciattàrre*); poi ristampato, con aggiunte e revisioni, in A. Milano, *Il ghetto di Roma, illustrazioni storiche*, Roma, Staderini, 1964, pp. 435-475. Ora in: Il Pitigliano - Centro Giudaico Italiano, *Glossario giudaico-romanesco*, Roma, Tip. Arenula, p. 14 (*cascèrre*), p. 53 (*sciochètte*, *sciattàrre* o *sciattàrre*). Entrambi i vocaboli sono entrati stabilmente nella parlata giudaico-romanesca e sono usati ripetutamente dal C. Del Monte nei suoi versi [*Sonetti giudaico romaneschi*, antologia a c. di M. Procaccia, Assisi-Roma, B. Carucci, 1976: *cascèrre* (*Lo spasso*, p. 6, v. 8; *Li Ggaòne de gghètte*, p. 139, v. 6; *Attorno a lo létto*, p. 179, v. 6; *A 'nzor Angelino nòstro*, p. 187, v. 12); *sciattàrre* (*Li pavuri*, p. 27, v. 14)].

<sup>37</sup> R. G. Salvadori, op. cit., app. n° 3, *Capitoli per gli Ebrei di Pitigliano del 1622* (A.C.P., *Consigli dal 1599 al 1637*), p. 117, cap. 14.

*Che li macellari che per li tempi saranno in Pitig(lia)no devino dui volte la settimana dar satisfatione a detti Ebrei di macellare qualche bestia a lor requisitione, cioè lasciarla macellar da loro alla loro usanza secondo il solito. Et non dandoli tal satisfatione, possino essi Ebrei macellarla nell (sic!) Ghetto da per loro senza incorre in pregiuditio alcuno, et non essendo la Carne buona ò come dicono cace kasher, possino venderla à Christiani.*

Per concludere, ritengo che l'attestazione di *cascèra*, oltre a comportare una retrodatazione di qualche secolo, riproponga, in un'epoca di migrazioni di portata 'biblica', l'attenzione su alcune dinamiche socio-linguistiche: sarebbe davvero riduttivo parlare di lingue a contatto, se ci si limitasse semplicemente a registrare le adozioni lessicali, la creazione di neologismi, di calchi linguistici o semantici, la parola in sé e per sé come dato, cioè l'esito e non il processo. Noi sappiamo che ogni scambio linguistico investe, oltre alla sfera mentale, anche quella affettiva e si concretizza in rapporti di conoscenza e in relazioni umane, diventando in tal modo testimonianza del reciproco scambio di esperienze e di cultura.

#### POST SCRIPTUM

Spero che sia di qualche interesse spiegare la genesi di questo lavoro, che è stato occasionato da una concomitanza di fatti fortuiti, a cominciare dall'incontro con una anziana signora appartenente ad un'antica famiglia ebraica di Pitigliano, Elena Servi, e l'affettuosa amicizia che ho stretto con lei nella 'Giornata della memoria'. La commemorazione della *shoah*, concordata con il C.S.A. di Viterbo in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Montefiascone, per motivi organizzativi è stata anticipata al 22 gennaio 2004. Nell'incontro con gli studenti delle classi terminali degli istituti superiori, svoltosi nella sala conferenze della Rocca dei Papi, la signora Servi è stata invitata tra i relatori, per narrare ai giovani le persecuzioni che lei e la sua famiglia avevano subito dopo l'emanazione delle leggi razziali e soprattutto durante l'occupazione nazista. Terminata la conferenza, mentre scendevamo dalla rocca, per visitare il centro storico, le ho chiesto se, a sua memoria, nella parlata pitiglianese fosse rimasta traccia di parole di origine ebraica. Senza alcuna esitazione la signora mi ha citato due esempi, uno dei quali legato a ricordi della sua giovinezza. Diversi giorni dopo l'ho contattata telefonicamente per ringraziarla della sua disponibilità ed ho insistito perché mettesse la sua testimonianza per iscritto. Nella bre-

ve risposta, che mi è pervenuta ai primi di marzo, la signora Servi ha aggiunto particolari più circostanziati: "A Pitigliano alcune parole ebraiche erano entrate a far parte, in passato, del linguaggio popolare: in particolare la parola '*kasher*' e la parola '*gadol*' (grande, grosso) deformata in '*gadollo*'. A proposito di '*kasher*' ricordo: nell'ottobre del 1948, in tempo di vendemmia, percorrevo una strada del quartiere antico di Pitigliano, insieme ad una mia zia venuta da Padova. Fuori dalla cantina di sua proprietà, un'anziana donna ci offrì gentilmente un grappolo d'uva e in modo del tutto spontaneo disse: 'Quest'anno, però, non è tanto *ka-sheer*' (come dire, non è delle migliori). Fu grande la meraviglia di mia zia! Si usava anche dire: 'Non mi sento tanto *kasher*' per dire: 'Non sto tanto bene', considerando, evidentemente, i prodotti *ka-sheer*, cose scelte, di buona qualità ed estendendo il significato anche allo stato di salute (*kasher* si scrive anche, in Italia, '*kascer*').". Nel mese di febbraio mi sono dedicato alla lettura serrata del volume di Paola Sgrilli, pubblicato postumo per l'immatatura scomparsa della studiosa: in un testo viterbese della fine del XIV secolo ho avuto la sorpresa di imbattermi in due parole di origine ebraica, e di nuovo (predestinazione o casualità?)... *kasher*.